

Introduzione. Perché il lavoro pesa di nuovo nelle preferenze elettorali

Mimmo Carrieri, Agostino Megale

Contano ancora il lavoro e le classi sociali nell'orientare le preferenze dell'elettorato italiano? E se sì, in che misura? A questi interrogativi i *Quaderni* hanno deciso di dedicare uno specifico approfondimento monografico, importante – a nostro modo di vedere – per il dibattito teorico, oltre che politico e sindacale, in atto nel nostro paese. Gli autori che intervengono in questo numero della rivista offrono le loro analisi, non sempre univoche ma tutte ugualmente ricche e stimolanti, aiutati in questo dai dati delle elezioni politiche del 2006 e dalla scomposizione socio-territoriale che ne viene offerta.

Possiamo richiamare subito l'attenzione su un dato dirimente. Se l'Unione ha vinto le elezioni del 2006 – seppure di poche lunghezze – questo si è reso possibile grazie allo spostamento decisivo di una parte dei lavoratori dipendenti privati, in particolare degli operai con bassi titolo di studio, insieme ai loro gruppi familiari. In tal senso convergono tutte le analisi del voto, alcune delle quali riprese direttamente in questo numero della rivista: Feltrin, Sarti e Vassallo dell'Istituto Cattaneo/Itanes, l'Ires, attraverso il suo sondaggio condotto con la Swg. Nel 2001 la maggioranza di questa porzione sociale aveva espresso le sue preferenze elettorali per la Casa delle Libertà. Nel 2006 – come dicevamo – vi è stato un sostanziale spostamento. Ai fini del consuntivo politico ed elettorale è risultato cruciale l'orientamento di questo importante segmento, rappresentato dal lavoro dipendente. Il primo assunto è dunque il seguente: la posizione socio-professionale degli elettori non solo non è divenuta irrilevante, come alcuni ritengono, ma continua ad avere un peso che può rivelarsi determinante ai fini della formazione delle preferenze elettorali.

Che il lavoro e le condizioni di lavoro non siano scomparsi nella costruzione degli orientamenti politico-elettorali dei gruppi sociali è altresì confer-

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Teramo.

** Agostino Megale è presidente dell'Ires Cgil.

mato, sintomaticamente, dal fatto che le donne che lavorano hanno votato in prevalenza per il centrosinistra, diversamente – si badi – dall'elettorato femminile preso nel suo complesso. Inoltre, rispetto alle elezioni precedenti, lo schieramento di centrosinistra ha fatto segnare un significativo recupero di consensi anche fra i pensionati, dunque gli ex-lavoratori attivi; un gruppo all'interno del quale i disagi socio-economici sembrano essersi accentuati negli anni del Governo Berlusconi. Per l'Unione hanno votato soprattutto i lavoratori dipendenti: in modo più sostenuto i dipendenti pubblici, che però avevano già in precedenza votato in prevalenza per il centrosinistra, ma questa volta in misura ancora più nitida. E accanto a essi gli studenti e i lavoratori atipici e temporanei. L'elettorato più istruito avrebbe scelta con forza il centrosinistra, rivelando quanto peso stia sempre più assumendo la variabile culturale negli orientamenti politici dell'elettorato. La Casa delle Libertà ha invece riconfermato la sua penetrazione maggioritaria, qualche volta fortemente maggioritaria, nell'ambito del lavoro autonomo, fra gli artigiani e fra gli imprenditori. Ha anche riconfermato la sua presa – anche se decrescente – su casalinghe e pensionati.

Dunque le elezioni del 2006 sembrerebbero registrare – seppur con significative differenze settoriali e territoriali – un relativo «riallineamento di classe» nelle scelte degli elettori. Una tesi che, se confermata, contraddice in parte quella del declino tendenziale del voto di classe, che appare maggioritaria nella letteratura scientifica, specie politologica. Con maggiori sfumature Feltrin mostra che le elezioni del 2006 appaiono in controtendenza rispetto a questo *trend* di lungo periodo (anche in altri paesi si potrebbe parlare di fenomeno analoghi). Leonardi – nel suo contributo – opta per una lettura in parte diversa, rilevando nel caso italiano una sostanziale continuità nelle scelte del voto operaio che, in una lettura storica di lungo periodo, avrebbe votato in maggioranza a sinistra (Pci + Psi + nuova sinistra) soltanto eccezionalmente, tra la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta.

Contro la tesi del declino del voto di classe, o anche della continuità nella scarsa propensione a votare a sinistra da parte degli operai italiani, sembrerebbe che in questi ultimi anni, nel nostro paese, sia ritornata d'attualità una certa polarizzazione di classe nei comportamenti elettorali. Un fenomeno che appare una parziale novità rispetto alla storia politica italiana, dove – secondo Sarti e Vassallo – l'indice di classe del voto era stato più elevato nei decenni della «prima repubblica». Il dato complessivo, dal dopoguerra a oggi, è infatti diverso. Come si può vedere nel contributo di Leonardi, a ecce-

zione degli Stati Uniti e del Canada, l'Italia è stato il paese occidentale in cui la classe operaia ha manifestato la più bassa propensione al voto per i partiti della sinistra. Di gran lunga inferiore rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale, dove meno cruciale che da noi – alla lunga – si è rivelata l'incidenza del fattore religioso e il sistema delle subculture territoriali se paragonate a quelle di derivazione classista. E dove pure, sia detto per inciso, minore è stato il tasso di ideologismo in seno al movimento operaio – egemonizzato dalla socialdemocrazia – e nettamente più saldo il legame politico e organizzativo fra organizzazione sindacale e partiti della sinistra. Svezia e Gran Bretagna, che con più forza di altri hanno postulato e ricercato questo legame (compatibilità fra alti incarichi sindacali e partitici; finanziamenti; stesura dei programmi), sono anche i paesi col più alto indice di voto di classe lungo tutto l'arco del secondo dopoguerra; Italia e Francia il più basso. Un'attenzione particolare andrebbe rivolta in quel periodo alla situazione italiana nella quale, sull'onda della proposta politica avanzata nel Pci da Enrico Berlinguer del compromesso storico come incontro delle culture comunista, socialista e cattolica, si realizza nel 1975-76 la più grande avanzata della sinistra in Italia con il Pci: in quasi tutte le grandi città supera il 30 per cento e, insieme al Psi, si avvia la fase delle giunte «rosse» che, fatta eccezione per il Comune di Milano, continua ancora oggi da Torino a Venezia, da Roma a Napoli. Ricordiamo questo periodo come quello in cui la forza della proposta, cioè del suo contenuto di «unità ed emergenza nazionale», è stato capace di attrarre grandi consensi elettorali a dispetto del contenitore che pur continuava a essere «quello comunista».

Con un voto compreso mediamente fra il 20 e il 30 per cento a livello nazionale, e ancora più basso nelle regioni più industrializzate del nord/nord-est, il Pci non è mai stato, non poteva essere, il partito della maggioranza della classe operaia italiana. Un dato che non muta neppure se a esso si sommano i voti del Psi e/o della nuova sinistra. Le cose non mutano di molto dopo il 1989, anzi accentuano questo tradizionale dato della politica italiana. Le cause sono ovviamente molteplici, i saggi contenuti in questa rivista ne rievocano e approfondiscono alcune. Di certo, la presenza del più grande partito comunista dell'occidente ha, da un lato, offerto una risorsa identitaria e un disegno strategico straordinariamente inteso a una parte del mondo del lavoro, la più politicizzata e meno accomodante, ma ha anche suscitato, dall'altro, remore e diffidenze nella rimanente e maggioritaria fascia di lavoratori, a causa della collocazione internazionale del partito e della simbologia

rivoluzionaria che da tale collocazione ne è derivata nella percezione di tanti operai, poco o meno interessati al radicalismo politico. All'elevato grado di identificazione degli elettori del Pci con la classe operaia, entro la quale ha di norma goduto della maggioranza relativa, non ha corrisposto un analogo grado di identificazione della classe operaia col Pci, che infatti – in special modo nelle regioni industrializzate del nord e nord-est – ha preferito e tuttora mostra di preferire le formazioni politiche antagoniste alla sinistra: Dc prima, Lega e Forza Italia poi.

Se dunque ragioniamo su un periodo di tempo più ampio possiamo inquadrare un *trend* di sicuro interesse analitico. All'epoca nella quale i due partiti principali erano il Pci e la Dc, le preferenze di classe degli elettori erano sicuramente più deboli che in altri paesi, in particolare quelli di forte cultura socialdemocratica-classista. Ciò è in larga misura dipeso dal profilo identitario del Pci e della Dc, partiti di massa che pescavano, specie in alcune aree del paese, all'interno dei diversi gruppi sociali, fino all'aperto interclassismo della Democrazia Cristiana, formazione di ispirazione popolare e sociale, in grado di porre in essere una robusta ed efficacissima rete di terminali associativi a livello territoriale, forte del collante ideologico e culturale dell'anti-comunismo e del solidarismo cattolico.

Il successo del Pci nelle regioni centrali del paese rivela una tensione per certi versi analoga, con una proiezione teorica e programmatica volta a superare un ancoraggio meramente classista e operaio della propria base elettorale di riferimento.

Da questo punto di vista si direbbe che nel corso degli anni della «seconda repubblica» le preferenze di classe abbiano inaspettatamente assunto un'importanza notevole, per quanto oscillante e di complessa lettura. Un ruolo preminente lo ha di sicuro esercitato la forte personalizzazione e caratterizzazione del confronto politico generata dall'entrata in politica di Silvio Berlusconi, col suo modello populistico-mediatico di partito-azienda. Sin dall'inizio la strategia elettorale del leader di Forza Italia è consistita non solo nel ricompattamento dei ceti ruotanti intorno al primato dell'impresa, ma anche nel provare a effettuare incursioni nel territorio del lavoro dipendente: alle elezioni del 1994 questa carta fu giocata, fra l'altro, con la promessa del milione di nuovi posti di lavoro.

Potremmo addirittura sostenere come questo parziale allineamento di classe sia stato, paradossalmente, opera del Polo e del suo spiccato classismo, e che i partiti del centrosinistra abbiano, su questo terreno, giocato di rimes-

sa. Le formazioni di quest'area politica non sono riuscite nello sfondamento nel lavoro autonomo, più professionalizzato e orientato all'innovazione, che pure hanno provato a delineare. Nello stesso tempo hanno sbiadito in diverse fasi il loro ruolo di rappresentanza delle istanze del lavoro dipendente e dei suoi bisogni di emancipazione. Un elemento che si riscontra anche in altre formazioni della sinistra europea, dove le innovazioni di questi anni, impresse da leader come Blair o Schroeder, hanno determinato nuovi problemi di rappresentanza politica nei riguardi di quel mondo del lavoro altrimenti egemonizzato lungo l'arco secolare della storia di quei paesi.

Fra i tanti sintomi di questo scollamento – l'elevato astensionismo operaio in Gran Bretagna, la nascita di una formazione a sinistra della Spd in Germania o in Olanda, l'inquietante slittamento verso le formazioni populiste e xenofobe a opera di ampie fasce dell'elettorato popolare europeo – ve n'è uno che ci colpisce particolarmente e che vogliamo qui richiamare. Nella maggior parte dei paesi occidentali la presenza di parlamentari con un *background* socio-professionale legato al lavoro dipendente, a quello operaio in particolare, si è ridotta al lumicino: meno dell'1 per cento quasi ovunque. Questo dato va letto però in Italia in correlazione a una buona presenza di dirigenti sindacali di Cgil, Cisl e Uil non solo alla Camera e al Senato, ma anche con incarichi di governo, pensiamo al ministro del Lavoro o addirittura alle massime cariche dello Stato, quali il presidente della Camera e il presidente del Senato. Che questa rappresentanza abbia le sue radici nel sindacato, quindi nel mondo del lavoro, ci pare fuori discussione e di per sé rappresenta un valore. Che poi a deciderla in termini di presenza parlamentare il sindacato in quanto tale abbia inciso relativamente poco, ci pare un elemento semplicemente utile alla riflessione nel rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale. Comunque in Italia, come negli altri paesi europei, a dispetto delle migliori tradizioni laburiste e socialdemocratiche, i lavoratori dipendenti, nonché i pensionati, in genere sono sotto-rappresentati. D'altro canto, è sotto gli occhi di tutti – come ricordavamo poc'anzi – il fatto che le due maggiori autorità di Camera e Senato provengano dal sindacalismo confederale. Pur avendo praticato, dunque, nel corso degli ultimi 35 anni le regole dell'incompatibilità con gli incarichi di rappresentanza istituzionale e politica nei partiti, non vi è stato un allontanamento dalla politica del dirigente sindacale come figura attiva «nel sociale». Si tratta di riflettere su come questo tema oggi vada affrontato in relazione a un sistema politico orientato al bi-

polarismo, nel quale le azioni e i programmi sociali del sindacato trovano in genere collocazione nella coalizione programmaticamente più vicina, dunque nel centrosinistra.

Detto ciò, notiamo come nelle elezioni in cui il messaggio berlusconiano si è rivelato più credibile, nel 1994 e nel 2001, si è verificato uno sfondamento anche in settori del lavoro dipendente, decisivo sul piano dell'esito elettorale. Nelle altre elezioni, comprese quelle politiche del 1996 e del 2006, si è invece assistito al recupero in queste aree sociali da parte del centrosinistra. Un recupero e un riallineamento sociale a cui, nel 2006, hanno sicuramente dato un contributo importante le lotte sociali organizzate dal sindacato negli anni precedenti, con il valore simbolico – per il mondo del lavoro dipendente – della difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Questo recupero, cui ha concorso anche un aggiustamento delle politiche dei partiti di sinistra, in primo luogo dei Ds, è però avvenuto senza una centralità del lavoro nella strategia dell'Unione, di portata e presa equivalenti a quella del mercato/impresa nell'impostazione della Cdl.

Come dimostrano i contributi raccolti in questo numero dei *Quaderni*, i temi di analisi e discussione aperti sono diversi e meriterebbero ulteriori messe a punto. Ci riferiamo, ad esempio, alla ricca mole di dati e valutazioni che nel saggio di Feltrin intersecano i rapporti fra rappresentanza politica e rappresentanza sociale, con un'analisi molto interessante dei dati sulla sindacalizzazione, o all'ampia rassegna teorica offerta da Leonardi nel campo degli studi internazionali di sociologia della politica. Desideriamo tuttavia suggerire alcuni spunti di riflessione analitica. Il primo riguarda il fatto che il voto operaio nel 2006 ha premiato sopra la media, all'interno dell'Unione, Uniti per l'Ulivo (ma anche sull'altro versante, e in misura più ridotta, An). È probabile che questo derivi dalla vicinanza di questo cartello alle principali tradizioni sindacali del nostro paese. Ma non si può non rilevare come questo risultato possa essere spiegato più attraverso il disagio sociale diffuso all'interno di questi ceti e le vecchie appartenenze ideali, che non in ragione di una proposta politica capace di rielaborare e aggiornare la «centralità della classe operaia» di cui parlava negli anni settanta una parte della sinistra, quella maggioritaria interpretata dal Pci. Questo significa che resta non risolto il nodo di un rapporto più stabile tra sinistra e operai (e potremmo dire in generale i gruppi culturalmente e socialmente deboli), le cui oscillazioni sono state determinanti nelle tornate elettorali della seconda repubblica.

Un secondo aspetto, che sembra rapidamente evaporato dopo le elezioni, si riferisce alle specificità del voto nelle diverse aree territoriali, in particolare nel nord. In questa area del paese, nel nord-est in particolare (Lombardia e Veneto), la coalizione di centrodestra non solo aggrega quasi i tre quarti dei consensi delle professioni autonome, ma ottiene anche la maggioranza dei voti tra i dipendenti privati. Inoltre, riduce considerevolmente il distacco nelle preferenze dei lavoratori pubblici, i quali votano in maggioranza per il centrosinistra anche in quest'area, ma in modo meno netto che nelle altre.

Sarti e Vassallo, nel loro contributo, attribuiscono queste differenze a una «più accentuata reattività» degli elettori settentrionali nei confronti dei cambiamenti nella situazione economica e nell'offerta politica. Questo può essere vero, ma non è un'argomentazione del tutto soddisfacente. Perché al nord il lavoro dipendente è più permeabile – e in alcuni momenti molto permeabile – alla penetrazione del messaggio elettorale della destra? Alla spiegazione sopra richiamata se ne possono aggiungere altre. Da un lato, la forza egemonica in quelle regioni del mercato come valore condiviso ed esperienza di massa, in cui si riconoscono anche segmenti più o meno vasti del lavoro dipendente, che votano come i loro «padroni» e qualche volta persino più a destra (anche per «paura» degli effetti della globalizzazione, ma non solo). Da un altro lato, la debolezza dell'offerta politica e delle radici organizzate delle forze di centrosinistra, incapaci di formulare proposte più convincenti del puro mercato come fattore di regolazione e lontane dalla densità sociale dei partiti della prima repubblica. Inoltre, come si può vedere nel saggio di Feltrin, sono queste le realtà territoriali nelle quali sembra più ampia la forbice tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, per cui anche gli iscritti ai sindacati non votano necessariamente per partiti pro-union. Il caso emblematico è stato in questi ultimi anni quello del voto operaio leghista, che però si configura solo come la punta dell'iceberg.

Rispetto a queste dinamiche misuriamo tutto il rimpianto per il ruolo di integrazione sociale svolto dai tradizionali partiti di massa. Ma anche l'ineadeguatezza di un buon sindacato «tradeunionista», come si sarebbe detto un tempo con malcelata sufficienza, nonché l'esigenza di un impegno sindacale non solo nella tutela contrattuale ma anche in quella extracontrattuale, che rinvia a una cultura politica più impegnata sulle grandi questioni, dai caratteri dello sviluppo all'innovazione e all'immigrazione.

Comunque, all'interno del successo (risicato) dell'Unione, *il dato di tutto il nord costituisce un grave buco che segnala un nodo irrisolto di rappresentanza*

sociale e politica. Non bisogna illudersi che le fratture tra lavoro dipendente e centro-sinistra siano state sanate una volta per tutte. Il risultato settentrionale le ripropone in tutta la loro intensità anche a un movimento sindacale che tende a sentirsi, a torto, deresponsabilizzato rispetto a queste dinamiche.

Terza considerazione. I dati dell'Istituto Cattaneo (Itanes, 2006), riportati in breve nel contributo di Sarti e Vassallo (e che coincidono almeno in parte con quelli citati da Feltrin), ci consentono di vedere che l'orientamento elettorale dei lavoratori sindacalizzati è stato decisamente favorevole al centro-sinistra nel corso del 2006, e in misura inferiore nelle elezioni precedenti. Questo orientamento a favore dell'Unione è risultato più marcato tra gli iscritti Cgil, ma è stato maggioritario anche tra gli iscritti alla Cisl, seppure con minore scarto percentuale. Feltrin sottolinea, dal canto suo, sia il *trend* di deideologizzazione crescente del voto dei sindacalizzati sia le scelte meno lineari degli iscritti alla Cisl, oltre che una correlazione tra più voti al centro-destra e zone in cui la Cisl è più forte in termini di adesioni. Sembra di potersi dire, comunque, che nelle ultime elezioni politiche i sindacalizzati, tanto Cgil e Uil che Cisl, hanno accentuato la loro preferenza per il centro-sinistra. Questo conferma come la parte più organizzata del mondo del lavoro si sia sentita esposta e minacciata dai provvedimenti governativi del centro-destra (dall'art. 18 alle nuove norme in materia di mercato del lavoro). È anche plausibile ritenere, come si constata anche da altri indizi, che gli iscritti ai sindacati, pensionati inclusi, vivano con maggiore intensità la percezione diffusa nei loro gruppi di riferimento di sofferenze crescenti sul piano salariale e della tenuta del potere d'acquisto.

Pur tuttavia, anche questa relativa simmetria (si badi, non generalizzata) tra adesione ai sindacati e preferenze elettorali appare come il frutto di situazioni congiunturali, piuttosto che il riflesso di una ricostruita interdipendenza tra sindacati e partiti. Questa situazione zoppa è materia di dibattito, anche vivace, in seno alle organizzazioni sindacali, oltre che fra gli osservatori di queste tematiche. A nostro modo di vedere, essa va addebitata in eguale misura a entrambi i soggetti della rappresentanza, sociale e politica. I primi – vale a dire i sindacati – sono visti dagli elettori come uno dei grandi spartiacque tra le opzioni di fondo dei due schieramenti politici, ma in alcune aree stentano a interpretare adeguatamente quella funzione pedagogico-culturale presso i propri iscritti svolta in altre stagioni della nostra storia nazionale. Emblematiche, a riguardo, le difficoltà che si incontrano – non soltanto in Italia – sul terreno etico-culturale che riguarda l'immigrazione, su

cui le destre populiste hanno dovunque saputo costruire strumentalmente un preoccupante consenso fra i ceti popolari e meno istruiti. I secondi, cioè i partiti del centrosinistra, che avevano una radice vocazionale nel lavoro e nel movimento operaio, appaiono sempre più svuotati sul piano del radicamento organizzativo, frutto della frettolosa smobilitazione che è seguita alla caduta del Muro e, da noi, del sistema dei partiti edificato nel corso della prima repubblica. Essi hanno di fatto assunto profili identitari e programmatici meno caratterizzati e dai contorni tenui, con i quali una parte del loro tradizionale insediamento sociale fatica a riconoscersi, soprattutto per la difficoltà che si è registrata di rielaborare, senza svuotarla, l'anima laburista da cui sono originati.

A momenti di tensione tra sindacati e partiti si è sostituita oggi una situazione meno conflittuale, ma indefinita, opaca, come in una sorta di limbo. L'autonomia costituisce un peculiare pilastro della nostra cultura e pratica sindacale, in una misura che non ha analogie in Europa. Rivendicata orgogliosamente dai quadri delle organizzazioni, essa risulta molto apprezzata dagli elettori, come attestano anche i dati emersi nella ricerca che Ires e Cgil hanno realizzato in occasione del centenario della confederazione. Ciò nondimeno, riteniamo opportuno ragionare intorno a come essa venga oggi declinata nei confronti del sistema dei partiti e della politica. Si tratta infatti di capire se non sia più conveniente per gli attori di questo gioco una relazione diversa da ciò che tende a manifestarsi come reciproca non interferenza. Negli ultimi anni i sindacati sono stati tentati di saltare il rapporto con i partiti, per coltivare reti con l'insieme della coalizione e dei governi, in corrispondenza a una crescente identificazione con l'Ulivo registratasi tra gli elettori del centrosinistra. Anche questo terreno – sicuramente meno identitario – si presta però nel lungo periodo a scelte scivolose e può favorire nuove trappole. In ogni caso, riteniamo che l'autonomia sindacale, sia come teoria sia come prassi, non possa e non debba spingersi fino al punto di postulare una sostanziale indifferenza nei riguardi del sistema politico e dei suoi equilibri, o tradursi nell'estraneità rispetto ai partiti. Porre questo problema non significa in alcun caso rimpiangere, e ancor meno riproporre, un'anacronistica modellistica della cosiddetta «cinghia di trasmissione». Il movimento sindacale, quello italiano in particolare, esprime valori e istanze profondamente inconciliabili con quelle espresse dal centrodestra politico, laddove invece ben più evidenti appaiono i punti di contatto ideali e programmatici con le forze politiche che compongono l'attuale centrosinistra. La situazione, a que-

sto riguardo, presenta una discontinuità radicale coi decenni della prima repubblica, e ciò in ragione del fatto che la Dc aveva un'anima autenticamente sociale e popolare, di cui risultano sostanzialmente privi i partiti che ne hanno ereditato, specialmente al nord, il vasto insediamento elettorale, vale a dire la Lega e Forza Italia. Nessun movimento sindacale al mondo, di fronte a una polarizzazione politico-ideale di questa natura, assumerebbe mai una posizione di sostanziale equidistanza fra gli schieramenti contendenti. Che poi i rapporti fra sindacati e partiti di centrosinistra al governo non siano facili da nessuna parte, in special modo da venticinque anni circa a oggi, non ha impedito che i primi abbiano attestato, continuino ad attestare, in linea di principio e di fatto, un'apertura di credito nei riguardi dei secondi. Neppure in Gran Bretagna o in Germania, dove i sindacati hanno criticato aspetti della politica economica dei governi a guida laburista e socialdemocratica, le centrali sindacali si sono spinte fino al punto di revocare la fiducia a quei partiti e a quei governi. Come dimenticare, in Gran Bretagna, gli effetti nefasti prodotti alla fine degli anni settanta, quando la spinta forsennata al conflitto industriale da parte dei sindacati, sotto i governi laburisti di Wilson e Callaghan, aprì le porte al più lungo ciclo conservatore di tutto il dopoguerra? E così – a nostro modesto avviso – non può non essere oggi anche da noi. Apertura di credito determinata dalla vasta convergenza programmatica fra i due soggetti, che deve trovare alimento attraverso modalità costanti di confronto, sulla cui natura e funzione suggeriamo di esercitare tutta la fantasia che siamo in grado di esprimere. Apertura di credito, che non faccia mettere da parte le armi della critica e sia costantemente accompagnata da attività di stimolazioni. Un approccio in grado di tenere aperti i maggiori canali di comunicazione fra la politica e la società civile, coi suoi corpi intermedi organizzati, consentendo a questi ultimi di fuoriuscire da ogni tentazione all'autosufficienza e al corporativismo; una deriva che – attraverso la sua profonda ispirazione confederale e di soggetto politico – il sindacato italiano è stato sempre capace di scongiurare.

Nell'insieme i testi qui raccolti ci invitano a riflettere sulla rilevanza del lavoro nella sfera politica. L'idea che il lavoro postfordista incida meno che in passato sulla formazione delle identità collettive e delle scelte politiche non appare confermata. La stessa tesi di una tendenza a un irreversibile declino del voto di classe, qui sostenuta da Sarti e Vassallo, non pare trovare conferme unanimi nel dibattito internazionale che, come dimostra Leonardi nel suo saggio, sembra in maggioranza optare per una più cauta tesi della *trend-*

less fluctuation, vale a dire di una fluttuazione priva di un indirizzo univoco e universale. E sembra di doversi attribuire più alle incertezze dell'offerta politica che non alla carenza di una domanda sociale che si muova in questa direzione. Così, sulla pur faticosa e oscillante identificazione dei lavori del nuovo secolo incide un'offerta politica che non ha trovato per essi un posto adeguato nella sua rappresentazione della società e nella sua azione di rappresentanza sociale. Se non di contraddizione fondamentale intorno a cui radicarsi, almeno di una delle contraddizioni fondamentali da cui muovere.

Alla coalizione di centrosinistra, e alle singole forze che la compongono, si potrebbe forse consigliare di ragionare su una configurazione della propria rappresentanza sociale altrettanto netta e simmetrica rispetto a quella dello schieramento avversario, dunque caratterizzata da un forte incardinamento nel lavoro dipendente (atipici e parasubordinati inclusi), ma con un'attenzione crescente e mirata verso i ceti autonomi più moderni e qualificati.

In una fase di ridisegno delle formazioni politiche della seconda repubblica il posto del lavoro torna a essere centrale, proprio perché le insicurezze che si addensano intorno al lavoro crescono, piuttosto che diminuire, facendo da coagulo per ansie individuali e nuove identità collettive.

Non a caso dalle sintesi dei rapporti di ricerca che vengono pubblicati emergono tre fattori di carattere orizzontale, in parte già descritti, quali la cultura, la territorialità e l'identità sociale, che nell'insieme spiegano anche l'esito delle elezioni del 2006 nelle quali, pur permanendo un problema focalizzato nella Lombardia e nel Veneto, nel resto d'Italia il mondo del lavoro, dagli insegnanti (con le percentuali più alte) ai pubblici dipendenti, fino al voto operaio e degli atipici, consentono di dire che al 51,4 per cento i lavoratori e le lavoratrici hanno scelto il centrosinistra. Potrebbe essere interessante valutare come la forza dell'azione sociale della stessa Cgil ha contribuito a riportare al voto al centrosinistra una parte di mondo del lavoro che si era astenuto o che era passato dall'altra parte, conquistando, con l'82 per cento degli iscritti alla Cgil che hanno votato per il centrosinistra, forse un primato storico, di certo il più alto dagli anni novanta a oggi. L'azione sociale della Cgil tra il 2002 e il 2006 ha dunque svolto un ruolo importante per la riconquista al centrosinistra della guida del paese. In questo ruolo, pensiamo vi sia forte consapevolezza che negli iscritti alla Cgil non c'è alcuna logica di autoreferenzialità e di autosufficienza del sindacato rispetto alla politica: il modello non è «il sindacato che si fa partito del lavoro», ma al contrario, circa un 64 per cento di lavoratori che vogliono l'autonomia

del sindacato dai governi e, contemporaneamente, l'82 per cento degli iscritti che vota per il centrosinistra e l'89 per cento dei cosiddetti iscritti militanti che si fida dell'Unione.

Dunque il ritorno a un impegno politico, anche nei singoli partiti della sinistra, dei dirigenti e dei militanti della Cgil è stato essenziale per far riprendere una sua centralità ai temi del lavoro dentro i Ds e dentro la coalizione. La scelta degli iscritti a sostegno della coalizione politica più vicina al lavoro richiama dunque l'azione del singolo militante e del singolo dirigente sindacale iscritto ai partiti della sinistra come un fattore che contribuisce alla costruzione di partiti o forme politiche organizzate con forti identità lavoriste. In quest'ottica, guardando per un attimo alla storia della Cgil, l'iscrizione dei dirigenti ai partiti non solo è sempre stata considerata un valore, ma fino al superamento delle componenti nei primi anni novanta era condizione per poter accedere a incarichi di segreteria e di segretario generale, fino alla composizione degli organismi direttivi. In quest'ultimo decennio si avverte, da un lato, un ritorno all'impegno politico e militante di una parte dei gruppi dirigenti, dall'altro, il crescere nei territori di forme di non iscrizione o di non riconoscimento nei partiti. Continuiamo a pensare che per il dirigente sindacale, come per un cittadino, l'essere iscritto a un partito è un modo per esercitare un'azione, un'idea, un pensiero nell'esercizio di una prassi democratica in cui i partiti, pur con tanti limiti, svolgono una funzione insostituibile. Così come va ricordato che la Cgil, con Cisl e Uil e prima ancora con la Cgil unitaria del Patto di Roma, è stato soggetto fondante della democrazia italiana e tra gli attori principali con i quali si è costruito il patto costituzionale su cui si reggono la democrazia e la libertà nel nostro paese. Può un sindacato che ha queste radici essere indifferente o neutrale nei rapporti con la politica, nei rapporti con la sinistra, nei rapporti con la riorganizzazione e le forme in cui la sinistra si riorganizza? Noi pensiamo di no.

È in questo quadro che il dibattito e il percorso per la costruzione del partito democratico hanno bisogno di questa «gamba» laburista, senza la quale rischierebbe di nascere zoppo sul piano dei valori e della capacità di attrazione nella società.

Bibliografia

Itanes (2006), *Dov'è la vittoria*, Bologna, Il Mulino.